

pariva vivace e ispirato, in grado di coinvolgere persino giovani e «rivoluzionari» intellettuali, come dimostrarono alcuni articoli del «Maggio», ricomparso nel '37 in veste di organo del sindacato fascista torinese²⁰⁵. È stato giustamente osservato che la costituzione dell'ordinamento corporativo rappresentò un'occasione ghiotta per i dirigenti sindacali torinesi, i quali, nella prima metà degli anni Trenta, «cercarono con più energia di contrastare il passo all'iniziativa industriale in merito alle modificazioni del ciclo produttivo e alla gestione degli istituti di assistenza aziendali»²⁰⁶, sia pure in un contesto politico e normativo sempre meno favorevole al potere contrattuale e all'autonomia del sindacato.

Edoardo Malusardi, nel novembre 1931, lasciò la direzione sindacale di Torino, per assumere quella di Genova, e al suo posto arrivò un altro abile ed esperto sindacalista, Ugo Clavenzani, ex ufficiale nella Grande Guerra nonché tra i primi organizzatori dei sindacati fascisti in Lombardia. Egli si affrettò subito a precisare che nulla avrebbe fatto «per far dimenticare l'amico Malusardi»; «dirò di più, – affermò con enfasi il nuovo dirigente, – che a differenza delle due persone fisiche, i lavoratori torinesi nella figura della personalità e nell'azione del segretario dei sindacati non vedranno nulla di mutato»²⁰⁷. In effetti, durante la gestione di Clavenzani e poi di Tullio Cianetti, durate complessivamente dalla fine del 1931 alla fine del 1933, nonostante la congiuntura economica sempre più negativa, il sindacato dei lavoratori dell'industria torinese continuò ad essere battagliero e piuttosto «intransigente». Per esempio, si batté per poter controllare sui libretti paga degli operai gli effettivi salari corrisposti; per istituire un sindacato unitario degli impiegati e dei capireparto, fino ad allora aderenti all'associazione dei dirigenti d'azienda; per gestire in proprio le mutue aziendali; per abrogare immediatamente il Bedaux; per aumentare le tasse sulla ricchezza mobile. Ma per questi obiettivi il sindacato torinese continuò più o meno vanamente a scontrarsi con le resistenze individuali e collettive degli industriali torinesi, per tacere di quelle di Bottai o di Mussolini. Per giunta dovette subire anche la beffa di essere «scavalcato» dalla proposta «rivoluzionaria» lanciata in splendida solitudine da Agnelli nel giugno 1932, che prevedeva la riduzione delle ore lavorative a parità di salario, «al fine di assorbire parte della disoccupazione-

²⁰⁵ Cfr. G. PARLATO, *Il sindacalismo fascista*, II, Bonacci, Roma 1988, pp. 77-84.

²⁰⁶ Cfr. CASTRONOVO, *Il Piemonte* cit., p. 444.

²⁰⁷ Cfr. *L'insediamento dell'on. Clavenzani*, in «Gazzetta del Popolo», 24 novembre 1931, p. 6; anche P. NEGLIE, *Fratelli in camicia nera*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 165 e 196.